IL PONTE

INFORMAZIONI DA PRO NATURA NOVARA odv

fondata a Novara nel 1976

Odv (Organizzazione di Volontariato) iscritta al Registro delle Associazioni di Volontariato della Regione Piemonte D.D. 34/1997. Fondata il 25/11/1976 – Aderente alla Pro Natura Piemonte e alla Federazione Nazionale Pro Natura
Codice fiscale 00439000035 - Sito dell'Associazione : https://www.pronaturanovara.it
e-mail : novara@pro-natura.it - Segreteria: Via Monte San Gabriele,19/c – 28100 NOVARA
(aperta i mercoledì feriali dalle ore 16 alle 18, tranne agosto. Ora chiusa a causa del COVID 19 fino a data da determinare) Tel. 0321 461342 - Cell. 3894588002

Questo numero de "il Ponte" è dedicato interamente alla VAL GRANDE, l'area wilderness più ampia d'Italia.

L'autore, Silvano Paracchini, è nato nel 1937 nella frazione di Unchio di Verbania e lì è vissuto fino al 1961, poi vagabondo per l'Italia e il mondo. Vive a Novara. E' vice presidente di Pro Natura Novara.

(foto tratte da siti web)

Questa circolare, inviata gratuitamente ai soci e ai simpatizzanti di Pro Natura Novara, non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornata senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n° 62/7-3-2001. *Coordinamento redazionale di Paola Gregis.*

Stampato gratuitamente dal CST, Centro "Solidarietà e Sussidiarietà – Servizi per il Territorio" Novara e VCO.

Val Grande: Inferno – Paradiso

Il 2018 è stato l'anno in cui è ricorso il 25° della nascita del Parco Nazionale della Val Grande. Sono state organizzate numerose manifestazioni, conferenze e convegni. I principali interventi hanno evidenziato la selvaggia bellezza dei luoghi, della flora e della fauna; ma, per quanto mi risulta, forse è stata non abbastanza ricordata la dura vita delle donne e degli uomini che abitavano nell'area della Valle.

Gli alpigiani lottavano quotidianamente per la loro sopravvivenza; non si devono dimenticare le loro fatiche, i disagi, la poca alimentazione, l'alcolismo, la scarsa moralità, le disgrazie mortali così come le sanguinose lotte tra comuni limitrofi per via dei confini mal disegnati.

Affinché il tutto non sia dimenticato, intendo qui riportare, insieme a qualche mia testimonianza, alcune di quelle raccolte dagli storici Nino Chiovini e Teresio Valsesia nei rispettivi volumi "A piedi nudi" e " Val Grande ultimo paradiso".

Scorcio di un angolo del Parco

LE BAITE - Normalmente ogni agglomerato abitativo era formato da baite di proprietà comunale che venivano affittate. Chi affittava aveva diritto a due baite di due piani ciascuna che potevano essere contigue o staccate. Attorno ai fabbricati c'era sempre del terreno idoneo per l'orto, per il taglio di erba, un fosso per il letame e un casotto per bisogni corporali.

Indispensabile era la presenza di una buona sorgente d'acqua. Le strutture venivano realizzate in muro a secco, i tetti con beola, gli infissi e quel minimo di oggetti domestici, in legno.
Una delle due baite era destinata al bestiame, con la stalla a piano terra e fienile al piano superiore che, peraltro, veniva utilizzato come dormitorio degli alpigiani.
Nella seconda baita il locale superiore era adibito a cucina, mentre il piano terra veniva attrezzato per la conservazione degli alimenti e per quagliare il latte . Lì si faceva anche il burro e c'era un camino per la lavorazione del formaggio.

Prodotti tipici della Val Grande

Baita sopra Cicogna

In prossimità delle baite si potevano affittare dai Comuni anche terreni coltivabili e parti di bosco per la legna chiamati pezze o pezzine in rapporto alle loro dimensioni. Baite e terreni si potevano anche acquistare, diventavano così di proprietà privata.

Personalmente ho dovuto fare dei brevi soggiorni in un alpeggio di proprietà dei nonni materni in località Cima Vella nel comune di S. Bernardino Verbano. Non vi dico del disagio.

CONFINI TRA COMUNI - Le comunità delimitavano i loro territori utilizzando elementi come un torrente, una vetta o qualche cosa altro di naturale. Erano sempre tuttavia elementi di dubbia praticità e non di rado sorgevano feroci liti per l'uso di un pascolo. Per rendersi conto di ciò che poteva succedere, Giacomo Pollini ,storico di Malesco, riporta tra l'altro i seguenti due episodi.

"Da tempo immemorabile i cossognesi affittavano a quelli di Malesco 9 alpeggi, finché nel secolo XIII quelli di Malesco decisero di acquistarli. Il passaggio di proprietà divenne miccia di violenze, in quanto la gente di Cossogno (Comune con una grande vastità territoriale all'interno della valle) non era per nulla d'accordo. Il console, che aveva portato a termine la trattativa, s'imbatté con un uomo del paese che avuta conferma della vendita, non esitò a fracassare testa del console con una zappa.

Attorno al 1350 all'alpe di Campo, sette pastori di Malesco furono trucidati. Il Pollini commenta: "vendetta veramente da selvaggi indiani". Le liti continuarono e cessarono solo con l'abbandono degli alpeggi.

Trenino storico Domodossola-Locarno

DISBOSCAMENTI - I primi documenti sui disboscamenti delle valli risalgono al 1300. I frati Moriggia e Amoretti riportano di come i tronchi e tronchetti venivano tagliati, marcati e buttati nel torrente S. Bernardino per farli giungere al lago nel momento delle piene o dell'apertura della porta delle serre.

La serra era una diga costruita con tronchi su cui veniva fissata una porta che si poteva aprire quando il bacino risultava ricco di migliaia di metri cubi di acqua. A valle, prima dell'acqua, arrivava il frastuono del vento,

come successe al Vajont, ma certamente in misura minore.

Boschi di faggi della valle

I boscaioli, organizzati in squadre anche di oltre venti elementi, venivano non solo dai paesi confinanti ma molti dalle valli del Bergamasco.
Si legge che i faggi tagliati erano talmente grossi da essere definiti presenti fin dal "tempo di Adamo".
Le loro fatiche e in particolare l'alimentazione non è che si discostassero da quelle degli alpigiani. Farina di mais, lardo, carne secca di capra e vino. Per la loro conservazione gli alimenti venivano interrati.

Gli incidenti nel corso dei lavori non si contavano, spesso erano anche mortali. Fino agli anni 50 era possibile vedere una croce sul sentiero di Val Pogallo, in ricordo della morte per annegamento di 19 boscaioli sorpresi dalla piena dovuta all'apertura anticipata della porta di una serra, mentre loro si disponevano lungo il torrente con pertiche per mandare i tronchi in acqua.

Al seguito dei boscaioli c'erano i carbonai che recuperavano rami e tronchetti per trasformarli in carbonella.

Con l'avvento dei Savoia le flottazioni vennero proibite, ma il legname delle valli continuò ad alimentare la pianura tramite le teleferiche. Una delle più grandi fu la Pogallo-Fondotoce, progettata e gestita dall'ing. Sutermeister.

A Pogallo, nel pieno dell'attività, lavoravano circa 400 persone. C'era una scuola, una stazione dei carabinieri, un piccolo ospedale, una mensa e delle "villette" per gli ingegneri. Milioni e milioni sono stati i quintali di legna fatti uscire tramite le teleferiche.

Alpeggio di Pogallo

PARADISO

Oggi per gli escursionisti, per gli amanti della montagna, per i naturalisti e per gli ambientalisti, senza dubbio il parco offre loro delle bellezze naturali uniche, dalla flora alla fauna, insieme alla rivincita delle faggete che hanno ripreso il loro territorio, depredato fino dopo la seconda guerra mondiale. Non solo, ma anche per via dell'abbandono degli alpeggi, la natura si è appropriata di parte delle baite e dei rispettivi sentieri.

Camoscio

Ciò non toglie che entrando, per quanto possibile nel Parco, la bellezza naturale delle valli con i giochi d'acqua dei torrenti, le forre da loro tracciate nel corso dei secoli, insieme alle pareti rocciose delle vette e le grandi silenziose foreste offrono un senso di rilassamento e di selvaggia beatitudine.
Tuttavia la valle vuole rispetto, non per niente tutti gli anni condanna e non perdona chi cerca di profanarla oltre il consentito.

INFERNO

I BAMBINI - I bambini nati in alpeggi e lì cresciuti erano dei piccoli selvaggi. Sostanzialmente la loro crescita era nelle mani di madre natura. Non è che genitori, in particolare il padre, ne avessero affettuosa cura… Se superavano i primi anni di vita, avevano la probabilità di crescere altrimenti venivano depositati negli appositi spazi cimiteriali allora a loro riservati. Era più il dispiacere per la perdita di una mucca che non per un neonato. La mucca era un capitale destinato alla sopravvivenza. Di un bimbo perso se ne poteva fare un altro.
Poco viene raccontato circa le nascite dovute agli incesti e delle pratiche di aborto. Resti di neonati sono stati trovati tra le mura di alcune baite.

In alpeggio i bambini all'età di 5-6 anni avevano già i lavori da svolgere. Viaggiavano scalzi e dovevano imparare autonomamente i lavori dei grandi, sia i maschi che le femmine. Questo è valso anche per lo scrivente e per tutti quelli della mia generazione cresciuti in paesi di montagna.

Una cosa che non ho mai capito era perché i bambini fino all'età di 12 anni potevano indossare solo pantaloni corti. Questi piccoli ricevevano solo comandi, mai una carezza e se sbagliavano erano botte. Nei paesi più un padre castigava i figli più la gente diceva "cul li si che l'è in gamba a tiraa su i fioii." (quello li si che è in gamba ad allevare i figli).

Narcisi

STREGHE - Negli alpeggi e nei paesi era forte la credenza dell'esistenza di streghe, di fattucchiere e di strani personaggi capaci *di "fare le fisiche".* Tali credenze condizionavano fortemente non solo la vita dei bambini, ma anche quella degli adulti.

Numerose sono le testimonianze di paure e di strane visioni riportate dagli storici Valsesia e Chiovini. Anche nei paesi era forte la credenza in streghe e donne capaci di infliggere o togliere il malocchio.

Ne so qualche cosa quando mio nonno raccontava delle disavventure capitate a due dei suoi fratelli.
Per dare un'idea dell'influenza che tali credenze condizionavano la vita di grandi e piccini riprendo la testimonianza di Agostino Primatesta,(1923), di Premosello.

*La **svania**, dicevano che era come un ragazzo sui 12 anni circa e che usciva dal suo nascondiglio solo nel momento dei temporali e successive piene dei torrenti. E io l'ho visto.*

Avevo 8 anni, un tempo infernale con corsi d'acqua e torrenti in piena. Mio padre mi ordina di andare a prendere le capre nel bosco, in quanto devono essere munte tutti i giorni altrimenti si asciugano.

*Pioveva a dirotto e mi inoltro nel bosco già pieno di paura. Arrivo in prossimità di un ruscello rigonfio di acqua. Guardo dall'altra parte e vedo la **svania** che saliva. Lo spavento è stato forte ho gridato e pianto. Venne la nebbia e al suo diradarsi la **svania** era scomparsa. Non ho più avuto il coraggio di continuare, scappai verso casa e lì giunto non sapevo cosa dire a mio padre. Mi giro e le capre erano dietro di me, alcune avevano i campanacci ma non li sentivo dalla paura. E' probabile che nel bosco hanno udito le mie urla e mi hanno seguito.*

Maria Oliva (1912) di Albo di Mergozzo racconta di aver visto "la vegia dul balm" (la vecchia che viveva sotto una balma).
Giovanni del Vescovo ,(1918), di Beura dice che al Bisciònsc c'era la Mola e che, da bambino, lo faceva arrampicare sulla catena del camino mentre lei faceva le fisiche. La gente diceva che si trasformava in gatto per rubare cibo dalle case. Una notte a quel gatto hanno tirato un sasso, colpendolo a una zampa. Il giorno dopo la Mola girava zoppa.

Innumerevoli sono le testimonianze di questo tipo. Si può dire che ogni valle aveva le sue streghe.
Tali credenze erano nella normalità anche nei paesi a valle e io, purtroppo, ho toccato con "naso". Avevo 8 anni circa e bastava che toccassi il naso che questo iniziava a sanguinare. Consigliarono a mia madre di portarmi da una fattucchiera a farmi *segnare.* Costei abitava lungo una mulattiera che saliva da Suna sul monte Rosso.

Arrivammo a quel fabbricato che era poco più di una baita. Mi introdussero in una camera stranamente addobbata con una donna di mezza età a letto. Mia madre espose il problema, la tipa mi fece avvicinare, mi pose una mano su capo, farfugliò qualche cosa e poi mi disse "ti podi naa via tranquill" (puoi andare via tranquillo).

Certamente mia madre lasciò dei soldi e ci incamminammo verso valle. A circa metà strada il naso riprese a sanguinare. Andai avanti per altri mesi fin quando un medico intervenne su dei capillari affioranti all'interno delle narici. Da allora le rinorragie cessarono.

Alpeggio in stato di abbandono

L'ALIMENTAZIONE - Candido Massara (1916) di Cossogno, racconta di quando era ragazzo all'Alpe Montuzzo.

"Capitava che per qualche motivo dovevamo scendere a Cicogna e per noi era come andare in città. Si cambiava il vestito e si prendevano anche le scarpe che però le mettevamo solo prima di entrare in paese per non consumarle.
Per noi ragazzi la vita in alpeggio era dura e severa. Mangiavamo polenta trita e spress, che era una specie di formaggio ricavato dal siero rilasciato dalla lavorazione del burro. Alla sera, minestra di cicoria".

Agostino Primatesta racconta :
"mangiavamo polenta 4 volte al giorno. Minestra, solo alla domenica sera perché per fare la minestra ci voleva tempo. Formaggio, solo quello rovinato dalla mosca e quindi invendibile. Il burro guai a toccarlo. Formaggio e burro venivano portati a valle il giovedì per la vendita.
Il giorno della Madonna d'agosto si poteva gustare il caffelatte e il risotto e a volte qualche gallina. Carne solo se si azzoppava una capra o veniva catturata della selvaggina".

Insieme alla farina di mais un altro elemento che non doveva mai mancare era il vino. Cominciavano a tracannarlo al mattino quando le donne portavano nei boschi la colazione basata sulla solita fetta di polenta e il fiasco del vino.

Zuccheri e alcool in esso contenuti entravano subito in circolo e davano la sensazione di alleviare le fatiche. In ogni casa di paese e in ogni baita, sul tavolo era sempre presente il bottiglione del vino. Inutile dire dei danni che poi l'alcool procurava per via dell'abuso.

Nel mio piccolo paese (200 anime) proprio a causa di questa bevanda, 40 anni fa avevo già perso 4 compagni di giochi. Altri riuscirono a tirare fino ai 65 anni. In famiglia due cugini se ne andarono prima dei 45 anni. Uno in compagnia del padre. Io non so come feci a rimanere astemio. Quella baraonda di ubriaconi mi faceva schifo, fino ad odiare il vino rosso di cui ancora oggi mi infastidisce solo sentirne l'odore.
Tornando alla montagna, i boscaioli pagavano le ragazze di Cicogna per andare a Intra (12 ore di cammino tra andata e ritorno) a comprare damigiane di vino.

LE VIPERE - Tra le mie passioni giovanili c'era la pesca alla trota nei torrenti. Con un amico entravamo al mattino ancora buio nelle valli del Parco (che non era ancora dichiarato parco); quel giorno avevamo scelto uno dei torrenti della valle Intrasca sopra Scareno. Ci fermammo a mangiare seduti su dei sassi. Come mi alzo per continuare la pesca, da sotto il mio sedile esce una vipera. Lo spavento non è stato poco. Il rettile però cessò di vivere in quel punto.

Vipera

Cristina Massera (1904) da Cossogno, a 14 anni portava da mangiare polenta e minestra ai boscaioli che lavoravano a Cavrì i quali hanno dovuto smettere di disboscare per via della grande quantità di serpi e vipere.
Dicevano che cadevano anche dagli alberi.

Zaccaria Falcioni (1907) da Cuzzego, racconta di come hanno salvato lo zio Defendente dal morso del rettile.

"*Siamo riusciti a salvare lo zio perché dopo aver interrato la gamba gonfia nella terra rossa, gli uomini a turno ci orinavano sopra per tenerla umida. Ci vuole proprio la terra rossa, altrimenti sarebbe morto. Di vipere e serpenti ne ho ammazzati a migliaia. Una volta nel mettere in spalla un carico di legna saltò fuori una vipera che l'ho schiacciata con un piede".*

Giovanni del Vescovo dice*: "io catturavo a mani nude 70-80 vipere all'anno per conto dell'Istituto sieroterapico di Milano, che poi spedivo vive in appositi contenitori. In valle c'erano 4 tipi di vipere di diversa colorazione e ad altezze diverse. Vivevano nei pressi delle baite, ma mai dove c'era solo pietraia".*

Molte mucche durante il pascolo venivano morse ma non succedeva nulla salvo che il morso interessasse il petto allora al mucca cessava di produrre latte.
La vipera attacca solo per difesa e se viene molestata, altrimenti cerca di svignarsela.

LE ATTIVITA' - In alpeggio la maggior parte dei lavori era demandato alle donne, ma non c'erano regole precise e i vari compiti venivano svolti anche in funzione del numero dei componenti la famiglia.

Gli uomini erano addetti ai lavori pesanti come il taglio degli alberi, le riparazioni dei fabbricati e la costruzione degli oggetti da lavoro come gerle, ceste e cestini nonché zangole e tutti gli attrezzi necessari alla produzione dei formaggi fino a bellissimi utensili usati per filare la lana (arcolaio). Non di rado gli uomini andavano a tagliare legna per commercianti.

Parlando di lana non posso dimenticare il disagio di quando in autunno dovevo mettermi la maglia fatta a mano e di lana grezza. Un continuo formicolio su tutto il corpo che durava giorni.

Gli alpigiani, tutti o quasi, erano bracconieri, anzi alcuni facevano solo il bracconiere.

Rifugio Scaredi

Nino Chiovini racconta di Giacomo Benzi detto Pa Iachin (nei paesi di montagna tutti avevano un soprannome). Costui mandava moglie e le figlie all'alpeggio mentre lui si fermava in paese a bracconare tutto l'anno. Si vantava di catturare 70-80 camosci e una infinità di trote che poi vendeva nei ristoranti di Trobaso e di Intra:

Chiovini racconta anche della brutta fine fatta dal settantaseienne Pa Iachin avvenuta il 26 aprile 1908.
"*Era di ritorno al paese di Cicogna con sulle spalle il peso di un camoscio. Come suo solito alla prima osteria entrò e ordinò da bere per tutti. Sul bancone l'oste aveva posato un bottiglione che stava pulendo con acido muriatico e pallini di piombo.*

Nell'osteria c'erano dei carbonai con parecchio vino in corpo. Pa Iachin esce per dei bisogni e in assenza momentanea dell'oste, i carbonai riempiono il suo bicchiere del contenuto del bottiglione; al rientro il poveretto tracanna il bicchiere e stramazza a terra senza più rialzarsi.

Negli alpeggi la maggiore attività era la pastorizia che impegnava la gente dall'alba al tramonto e, in alcuni casi, si allevavano anche maiali data la quantità di ghiande e castagne. Già d'allora era in atto l'apicoltura. Al posto delle moderne arnie il miele veniva prodotto nel *bozz* ovvero uno spezzone di tronco vuoto all'interno .

Apicoltura

C'erano anche animali da cortile in robusti recinti a protezione dalle volpi, faine, falchi e per chi era in alto, anche dalle aquile. Dalla montagna raccoglievano tutto il possibile: mirtilli, lamponi, funghi che poi andavano a vendere. Grande importanza era la raccolta delle castagne che venivano trattate per avere poi un importante alimento invernale, quale la farina, o castagne secche bianche ripulite dalla loro buccia.

Un' altra attività era il contrabbando con gli svizzeri. Prima con il riso, poi con il redditizio caffè e infine con le sigarette, che durò per tutti gli anni 60.

INIZIO DELLA "CIVILIZZAZIONE"

La "civilizzazione" dei montanari cominciò con l'Unità d'Italia quando i Savoia obbligarono i Comuni a creare le scuole.

Inizialmente gli adulti consideravano la scuola un danno per via che venivano a mancare delle braccia per i vari lavori. Mia madre ultima di 6 fratelli si fermò alla 4° elementare. Da quel momento i bambini iniziarono a essere un po' meno selvaggi e meno vergognosi di fronte ai forestieri o quando scendevano a valle.

Al mio paese in un'unica aula c'erano alunni di prima, seconda e terza; in totale si era una quindicina di bambini. Per la 4° e la 5° si doveva scendere a Trobaso distante 3 Km .
Nella scuola di Trobaso, per la prima volta, ho conosciuto un bagno, una turca, ma ancora non sapevo a cosa poteva servire la catenella. Poi superata la quinta, per ferma volontà di mio padre, feci l'avviamento al lavoro all'ITIS di Intra, ma la paura e la vergogna restarono in me per parecchio. Esprimermi in italiano è stato un dramma, dato che al paese e in casa si parlava solo in dialetto. Guardavo e copiavo e alla fine, se pur sempre rimandato a settembre in italiano, fui il primo del paese a ottenere un diploma.

Con la scuola e con il ritorno degli stagionali le cose migliorarono in tutto l'arco alpino; di contro cominciava l'abbandono degli alpeggi.

Tre fratelli di mia mamma, muratori stagionali, emigrarono in Francia per non fare più ritorno al paese (Rovegro). E gli stagionali crescevano di anno in anno.

Il giornale "la Vedetta" n° 18, del 18 marzo del 1899, scrive che da Intra sul battello e diretti alla stazione ferroviaria di Luino c'erano più di 300 verbanesi in viaggio verso Germania, Svizzera, Olanda.

Un duro colpo, che causò la distruzione di un 50% degli alpeggi, avvenne durante il rastrellamento nazista nel giugno '44 con la morte di oltre 300 partigiani. Finita la guerra ,nel '45, dopo un periodo di transizione, in pianura sorsero una miriade di opifici. La locale mano d'opera non era sufficiente; vennero contadini, braccianti veneti, ferraresi e gente dal sud nonché anche i miei nonni paterni da Oleggio, mentre mia madre e sua sorella andarono in un cotonificio a 14 anni.
Il loro alpeggio di Cima Vella fu in seguito venduto a un commerciante di Gravellona che ristrutturò le baite trasformandole in seconda casa, dato che nel frattempo era arrivata l'elettricità e l'acqua potabile.

Non ci fu solo l'abbandono degli alpeggi ma addirittura lo svuotamento dei paesi localizzati in alto tipo Cicogna, Scareno, Aurano ecc. Per quanto duro potesse essere lavorare in fabbrica non c'era confronto con la fatica del lavoro di montagna, se non altro la gente poteva contare sulla paga ovvero soldi freschi che venivano dati a brevi mano ogni 15 giorni (la quindicina).

La spesa alimentare delle famiglie veniva fatta nelle botteghe del paese e giornalmente il bottegaio segnava su un libretto il conto che veniva saldato al momento del ricevimento della quindicina. Tuttavia alcuni anziani continuarono la loro vita in quelle baite rimaste in piedi fino alla fine dei loro giorni. L'ultimo, Gabriele Fantoli di 68 anni di Rovegro, che viveva in solitaria a Scellina con un piccolo gregge di capre, è morto venerdì 6 dicembre 2018, ("la Stampa" del 9 dicembre 2018).

Ora sembra che i responsabili del Parco vogliano trasformare in rifugi alcune baite rimaste in piedi e anche hanno l'intenzione di riattivare degli antichi sentieri. Se ne saranno capaci il Parco potrebbe essere un importante veicolo d'incremento turistico. Già ora, d'estate, sono molti i turisti stranieri che si inoltrano nelle valli a volte anche troppo.

Qualche informazione storico-geografica

(a cura della Redazione - tratte dal sito web del Parco)

Il **Parco nazionale della Val Grande** è un'area naturale protetta, all'interno della provincia del Verbano-Cusio-Ossola. E' stato istituito con legge nel 1992, con decreto poi del 1993 e successivamente ampliato, per preservare la zona selvaggia più estesa d'Italia. E un grande territorio privo di insediamenti umani.

Il Parco si estende su una superficie di circa 15.689 ettari, su un terreno prevalentemente montuoso. Comprende l'intera Val Grande, la Val Pogallo e parzialmente le valli Vigezzo, Cannobina, Ossola e Intrasca

Il territorio del Parco appartiene a 13 comuni: Aurano, Beura Cardezza, Caprezzo, Cossogno, Intragna, Malesco, Miazzina, Premosello Chiovenda, San Bernardino Verbano, Santa Maria Maggiore, Trontano, Valle Cannobina, Vogogna, i cui capoluoghi si trovano tutti all'esterno dei confini del Parco. All'interno ci sono solo tre frazioni (Cicogna in Comune di Cossogno, Colloro in Comune di Premosello Chiovenda e Genestredo in territorio di Vogogna). All'interno del parco si trovano la Riserva Naturale Val Grande di 973 ettari e la Riserva Naturale Monte Mottac di 2.410 ettari, entrambe istituite nel 1971.

Fanno parte del Parco anche due strutture museali di grande Interesse, specie dal punto di vista didattico. **l'Acquamondo a Cossogno** interamente dedicato al tema "acqua", sia nei suoi aspetti naturalistici, sia per quanto riguarda il suo sfruttamento da parte dell'uomo. **A Malesco è situato Il Museo archeologico della Pietra Ollare**. E' importante perché documenta gli aspetti della presenza umana sul territorio. Consente di andare a ritroso nel tempo e immaginare chi, prima di noi, ha vissuto in questi luoghi.

Il Parco è gestito dall'Ente Parco Nazionale della Val Grande, con sede a Vogogna

Un'escursione di Pro Natura Novara

Nei primi di giugno del 2012, abbiamo organizzato un'escursione in Val Grande – Rifugio Fantoli e Monte Faiè Ci hanno fatto da guida Silvano Paracchini e Mariano Rognoni . Una gita partecipata in una bella giornata di fine primavera. Altre escursioni sono state organizzate successivamente in zone limitrofe e anche un paio conferenze gli sono state dedicate. Alcuni soci si riconosceranno in queste foto.